

Al Nazionale con "Il teatro canzone"

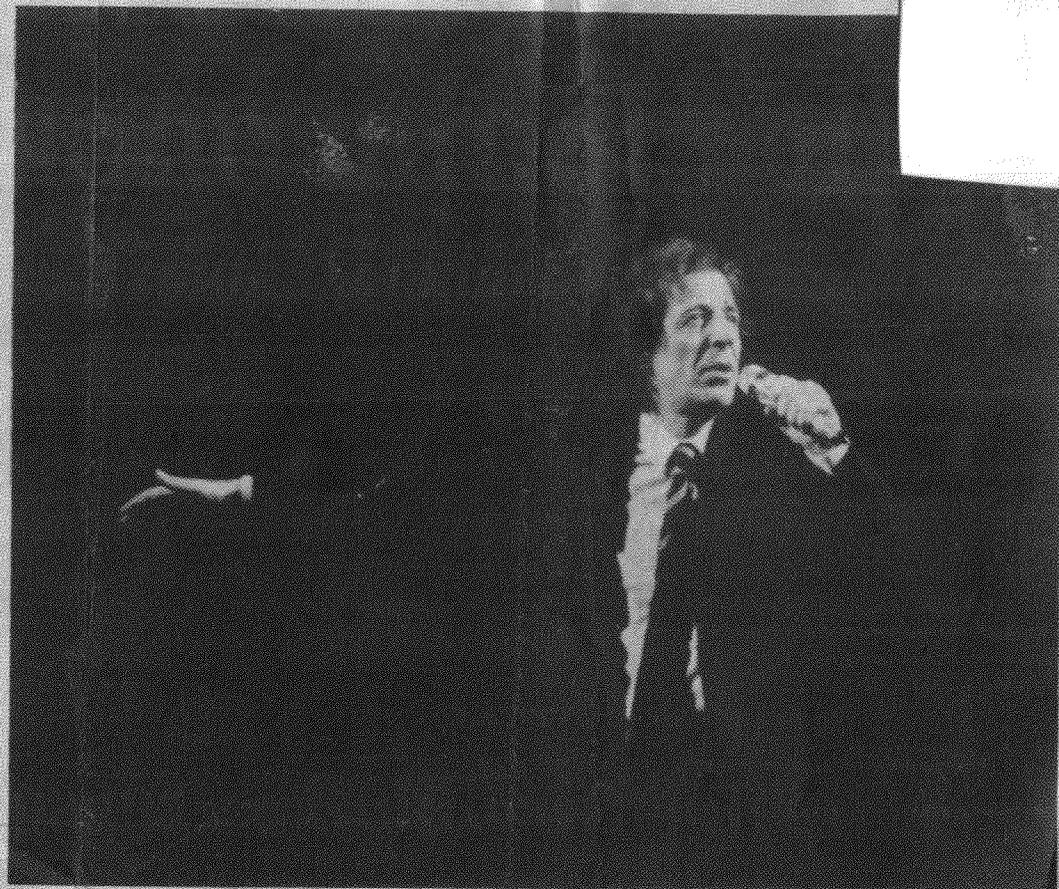
Gaber, viaggio al termine del mondo

Un microfono, una chitarra, una sedia. Bastano a Giorgio Gaber per inventare il "suo", teatro, nato all'inizio degli anni '70 e mai come oggi tanto attuale.

Il teatro canzone (è anche il titolo dello spettacolo) è infatti una forma anomala e personale nel nostro panorama teatrale capace di consentire all'attore di passare dall'interpretazione canonica al monologo di prosa. Solo in scena con alle spalle una mini orchestra (Luigi Camproccia - Claudio De Mattei - basso, Gianni Martini - chitarra, Luca Ravagni - tastiere e fiati, Enrico Spigno - batteria) lo chansonnier milanese è in realtà uno, nessuno e centomila. Gli sono infatti sufficienti (si fa per dire) una smorfia, un gesto, uno scatto verbale per disegnare un nuovo personaggio al quale cede anima e pensieri. I temi toccati nello spettacolo dimostrano inequivocabilmente la coerenza e il rigore morale di un attore fuori dalla volgarità del

l'odierno presenzialismo (è rarissimo vederlo in Tv) ma in realtà attento osservatore del nostro costume. Non è cambiato Gaber da quando nel lontano 1970 al Piccolo Di Milano presentava "Il signor G", è piuttosto il mondo che sembra aver smarrito ideali e punti di riferimento ("È inutile rimpiangere la natura, - dice voltandoci indietro non abbiamo perso solo un albero ma una vita intera"). A pezzi datati ma pur sempre attualissimi come "È sabato, "La libertà", "Il dilemma" e il bellissimo e toccante (uno dei momenti più suggestivi dello spettacolo) "Gildo", Gaber alterna alcuni brani di recentissima scrittura. Ecco così "E tu stato", "amara e violenta invettiva contro il potere e "Qualcuno era comunista" più che un atto di fede, un ricordo, un nostalgico flash back su un modo di fare politica e di partecipare ormai scomparso e troppo presto dimenticato. È stupefacente poi osservare il comportamento del

pubblico durante lo spettacolo e riscoprirne il piacere dell'attenta riflessione alle cose dette (un esercizio ormai in disuso). Surreale, malinconico e incazzato, Gaber che sfrutta al massimo una sofisticata autoironia, rivendica il dover-diritto ad essere persona, a vivere, soffrire ed emozionarsi con la propria testa contro e fuori la massa della stupidità organizzata. Il suo comunque non è mai un altezzoso invito a "chiamarsi fuori" piuttosto quello che ricerca con ostinazione è un rapporto di provocatoria complicità. Lo spettacolo è dunque un chiaro invito a reagire con fermezza agli squalificanti compromessi ideologici e poi in fondo come sottolinea in una sua canzone "Un uomo solo è sempre in buona compagnia". Oltre due ore e mezza di spettacolo non soddisfano e appagano l'incontenibile entusiasmo della gente così Gaber affaticato e in



Giorgio Gaber

logici che il pubblico si scopre tutto in piedi a canticchiare all'unisono. "Madonnina dei dolori", "Cerrutti Gino" ecc. sono testi che ormai fanno parte della memoria storica di un'epoca che Gaber e gli spettatori

con lui non hanno dimenticato. Scritto in collaborazione con Sandro Luporini "Il teatro canzone" al suo secondo anno di repliche conferma il giudizio espresso lo scorso anno: è lo spettacolo più bello della stagio-

ne. Non lasciatevi quindi sfuggire l'occasione di una cavalcata nella memoria del nostro tempo dove a vincere è sempre l'intelligenza.

Si replica al Teatro Nazionale fino al 9 aprile.

Claudio Fontanini

Al Nazionale con "Il teatro canzone"

Gaber, viaggio al termine del mondo

Un microfono, una chitarra una sedia. Bastano a Giorgio Gaber per inventare il "suo", teatro, nato all'inizio degli anni '70 e mai come oggi tanto attuale.

Il teatro canzone (è anche il titolo dello spettacolo) è infatti una forma anomala e personale nel nostro panorama teatrale capace di consentire all'attore di passare dall'interpretazione canora al monologo di prosa. Solo in scena con alle spalle una mini orchestra (Luigi Campoccia - Claudio De Mattei - basso, Gianni Martini - chitarra, Luca Ravagni - tastiere e fiati, Enrico Spigno - batteria) lo chansonnier milanese è in realtà uno, nessuno e centomila. Gli sono infatti sufficienti (si fa per dire) una smorfia, un gesto, uno scatto verbale per disegnare un nuovo personaggio al quale cede anima e pensieri. I temi toccati nello spettacolo dimostrano inequivocabilmente la coerenza e il rigore morale di un attore fuori dalla volgarità del

l'odierno presenzialismo (è rarissimo vederlo in Tv) ma in realtà attento osservatore del nostro costume. Non è cambiato Gaber da quando nel lontano 1970 al Piccolo Di Milano presentava "Il signor G", è piuttosto il mondo che sembra aver smarrito ideali e punti di riferimento ("È inutile rimpiegare la natura, - dice voltandoci indietro non abbiamo perso solo un albero ma una vita intera"). A pezzi datati ma pur sempre attualissimi come "È sabato, "La libertà", "Il dilemma" e il bellissimo e toccante (uno dei momenti più suggestivi dello spettacolo) "Gildo", Gaber alterna alcuni brani di recentissima scrittura: Ecco così "E tu stato", "amara e violenta invettiva contro il potere e "Qualcuno era comunista" più che un atto di fede, un ricordo, un nostalgico flash back su un modo di fare politica e di partecipare ormai scomparso e troppo presto dimenticato. È stupefacente poi osservare il comportamento del

pubblico durante lo spettacolo e riscoprirne il piacere dell'attenta riflessione alle cose dette (un esercizio ormai in disuso). Surreale, malinconico e incazzato, Gaber che sfrutta al massimo una sofisticata autoironia, rivendica il dover-diritto ad essere persona, a vivere, soffrire ed emozionarsi con la propria testa contro e fuori la massa della stupidità organizzata. Il suo comunque non è mai un altezzoso invito a "chiamarsi fuori" piuttosto quello che ricerca con ostinazione è un rapporto di provocatoria complicità. Lo spettacolo è dunque un chiaro invito a reagire con fermezza agli squalificanti compromessi ideologici e poi in fondo come sottolinea in una sua canzone "Un uomo solo è sempre in buona compagnia". Oltre due ore e mezza di spettacolo non soddisfano e appagano l'incontenibile entusiasmo della gente così Gaber affaticato e in



Giorgio Gaber

logici che il pubblico si scopre tutto in piedi a canticchiare all'unisono. "Madonnina dei dolori", "Cerrutti Gino" ecc. sono testi che ormai fanno parte della memoria storica di un'epoca che Gaber e gli spettatori

con lui non hanno dimenticato. Scritto in collaborazione con Sandro Luporini "Il teatro canzone" al suo secondo anno di repliche conferma il giudizio espresso lo scorso anno: è lo spettacolo più bello della stagio-

ne. Non lasciatevi quindi sfuggire l'occasione di una cavalcata nella memoria del nostro tempo dove a vincere è sempre l'intelligenza.

Si replica al Teatro Nazionale fino al 9 aprile.

Claudio Fontanini